

Rosalba e Gianpiero Pettiti

Il Servo di Dio don Stefano Gerbaudo

**Il prete che voleva
modellare i santi**



EDITRICE VELAR

In odore di santità

Don Stefano Gerbaudo è morto a 41 anni. Ha esercitato il suo ministero sacerdotale per tre lustri. Una vita breve, ma spiritualmente intensa. Ha esemplarmente camminato verso la santità e ad essa ha indirizzato le persone incontrate nel suo ministero, guidandole con la sapienza e con l'amore di un vero padre spirituale.

Alle sue "Cenacoline", e non solo ad esse, ripeteva: "Non accontentatevi di essere buone. Siate sante". Una santità, però, vissuta nella quotidianità della vita: "Non sognate di farvi sante fuori del posto che il Signore vi ha assegnato".

La santità, intesa come paziente conversione nella familiarità con Dio e nell'adesione alla sua volontà, è stata la stella polare del suo generoso e costante servizio alle persone, ma prima ancora della sua stessa vita: "O santo, o niente".

Le pagine di questo opuscolo, con il loro linguaggio semplice e scorrevole, offrono uno sguardo essenziale e documentato sulla vita di don Stefano ed aprono una finestra sui tratti fondamentali della sua spiritualità e del suo modo di essere prete.

Emerge, così, una figura semplice ed eroica insieme del nostro sacerdote. Una persona amabile, disponibile, generosa, ma anche esigente anzitutto con se stesso. Un prete della misericordia, sempre pronto a portare conforto e consolazione sia nella direzione spirituale e sia, soprattutto, con le sue interminabili ore in confessionale. Una vita sobria ed austera, fatta di un'effettiva povertà e radicata su un'assidua preghiera. Perché ha sinceramente e profondamente amato Dio, ha saputo amare senza distinzione gli uomini.

Colpiscono in don Gerbaudo la sua eroicità sacerdotale, la sua straordinarietà spirituale, vissute nella normalità e quotidianità di ogni giorno. Egli è un fiore semplice, umile, ma profumato. Avvicinarsi a don Stefano è scoprire l'essenzialità delle beatitudini evangeliche, è sentire l'odore di Cristo, è avvertire un richiamo silenzioso e forte a camminare verso la santità.

✠ **Giuseppe Cavallotto**
Vescovo di Cuneo e di Fossano

Gratuità di una chiamata

Umilissime origini

La famiglia Gerbaudo è originaria di Fossano (CN), precisamente della frazione Gerbo. Il nonno Francesco nel 1861 risulta, però, già residente a Centallo e cinque anni dopo si sposa con Lodovica Picco. All'anagrafe è censito come "bovaro", cioè addetto alla custodia ed alla guida dei buoi, un tempo molto utilizzati nel lavoro dei campi. Abitano nella cascina "San Giuseppe" – nell'attuale Via Roata Chiusani – che è stata abbattuta per far posto all'omonimo condominio.

Stefano Gerbaudo nasce il 30 luglio 1909 a Centallo nel "ciabot 'd le finanse", il chiabotto di proprietà demaniale nella



La casetta demaniale nella zona Sagnassi.



zona dei Sagnassi, di cui la sua famiglia può gratuitamente fruire perché papà è custode dei canali demaniali e integra il bilancio familiare con piccoli lavori agricoli che svolge nei campi altrui. Il 4

agosto riceve il Battesimo nella chiesa parrocchiale di Centallo, amministratogli dal viceparroco don Francesco Bertotti; padrini sono Antonio e Maria Bernardi. Dai registri finora consultati non è stato possibile risalire alla data della Prima Comunione, mentre la Cresima risulta essergli stata amministrata il 1° febbraio 1919.

*Fonte battesimale,
nella parrocchiale di San Giovanni Battista.*

Primi passi

Frequenta la scuola elementare di Centallo, ma non riesce neppure a terminar la quarta classe, perché deve cominciare presto a lavorare per aiutare la famiglia a sbarcare il lunario: a otto anni è già a servizio come garzone di campagna presso la famiglia Bodrero di Centallo, poi si trasferisce presso i Lamberti di Mellea e qui resterà fino al 14 ottobre 1923, cioè dopo i lavori di semina, che tradizionalmente venivano ultimati entro la seconda domenica di ottobre. Don Stefano dirà sempre di essere entrato in seminario il giorno della festa degli Angeli Custodi, che a Centallo è celebrata la seconda domenica di ottobre (quell'anno, appunto, il 14). Ad avviarlo al seminario è stata la catechista di Mellea, Domenica Fruttero, per la quale don Stefano nutrirà sempre riconoscenza, attribuendo a lei il merito di aver coltivato il germe della sua vocazione e di averlo aiutato a realizzarla. La fa-



Centallo.
Chiesa di San Giovanni Battista.



Mellea. *Chiabotto del beneficio parrocchiale, abitato dai Lamberti a inizio '900.*

miglia Gerbaudo ha sempre vissuto in casa d'affitto, spesso a mezzadria, quindi coltivando campi altrui. Così, mentre Stefano è in seminario, i suoi famigliari fanno due traslochi, perché papà abbandona il lavoro non abbastanza redditizio di custode dei canali demaniali quando i figli sono in grado di aiutarlo nei lavori agricoli. Prima si trasferiscono nel rustico di Casa Vico, poi, a novembre 1934, nella cascina del beneficio parrocchiale, detta "di San Michele".

In seminario

Il seminario, in quegli anni, è retto dal canonico Marchesa-Rossi, che ha introdotto uno stile di inusitato rigore. Il chierico Gerbaudo, schiacciato tra il dovere dell'ubbidienza e la sua naturale inclinazione alla bontà ed alla mitezza, sarà costretto a veri e propri esercizi di equilibrismo, per salvaguardare il rispetto delle ferree norme del

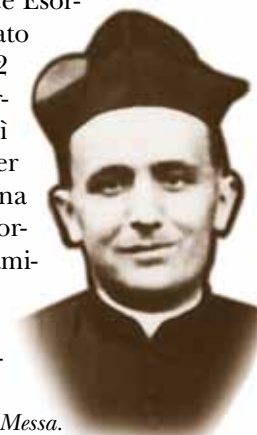


Il Canonico Marchesa-Rossi.



Fossano. *Vecchio Seminario, ora sede della Curia Vescovile.*

regolamento interno e le preminenti esigenze della carità. A costo, ad esempio, di prestarsi lui stesso, nel suo ruolo di "prefetto", a recapitare durante i compiti in classe i biglietti-salvataggio da uno studente all'altro, per evitare gli strategici passaggi, vietati dal regolamento. Chi sorrisse di ciò, probabilmente non conosce l'inesauribile fantasia della carità. Gli studenti di allora lo definiscono "serio", più che rigoroso: d'altronde, la serietà sarà una componente determinante del suo carattere. Mons. Soracco, che si è insediato in diocesi il 31 marzo 1935, dopo ben dodici mesi di "sede vacante", gli fa bruciare tutte le tappe. Forse per compensarlo della paziente attesa degli ordini minori, o più probabilmente, come dicono, perché lamenta scarsità di clero, gli conferisce Esorcistato e Accolitato il 6 aprile e il Suddiaconato due settimane dopo. Il lunedì di Pasqua, 22 aprile, riceve il Diaconato e il 3 maggio l'ordinazione presbiterale. Il 4 maggio può così celebrare la sua prima Messa a Cussanio, per affidare il suo sacerdozio alla Madre della Divina Provvidenza e il giorno successivo, invece, in forma solenne, nella sua parrocchia natale. La famiglia imbandisce anche un pranzo nel cortile di casa e nel pomeriggio i giovani di Azione Cattolica preparano in suo onore un intrattenimento all'oratorio.



Don Stefano nel giorno della sua prima Messa.

Il prete di tutti

Rientra la sera stessa del 5 maggio in seminario, commosso, entusiasta, con un sacco di emozioni da condividere con i chierici e pochi giorni dopo viene “parcheggiato”, per alcuni mesi, nella cattedrale di Fossano, per un più che necessario tirocinio pastorale.

Il 2 ottobre 1935 è destinato viceparroco di Villafalletto, principalmente per seguire la catechesi dei bambini e la formazione dei giovani, anche se non trascura i malati a domicilio e soprattutto il ministero del confessionale. Proprio a Villafalletto comincia a farsi apprezzare come direttore spirituale e il suo confessionale è sempre... assediato. Comincia ad andare “controcorrente”, con le adunanze anche serali della Gioventù Femminile, certamente non abituali per la cultura contadina e per le quali occorre pertanto un permesso speciale del capofamiglia, che don Stefano va personalmente

Villafalletto. Chiesa parrocchiale.



a chiedere di casa in casa, perché, dice, “dobbiamo insegnare alle vostre figlie a maritarsi bene e a fare una buona famiglia”.

Il 22 luglio 1939 il Vescovo lo destina come padre spirituale del seminario, su richiesta del nuovo rettore, don Giorgio Canale, subentrato al tanto temuto Canonico Marchesa-Rossi. “Vi mando come padre spirituale un sacerdote santo, togliendolo ad una parrocchia dov’è molto amato. È una perla preziosa, sappiatelo sfruttare bene”: è il suo impegnativo biglietto da visita che mons. Soracco esibisce ai chierici.

Con i compagni di leva di Villafalletto.

Con le giovani di Azione Cattolica

A più riprese il Vescovo dimostra il suo affetto e la sua stima per questo giovane sacerdote, perché “dice bene la Messa” ed è anche “l’unico prete che non mi sono mai pentito di aver ordinato”.

A novembre dello stesso anno lo nomina segretario dell’Ufficio Catechistico e successivamente assistente diocesano della Gioventù Femminile di Azione Cattolica. In seguito il Vescovo gli affiderà anche l’incarico di vice cancelliere della Curia Diocesana e di assistente del Terz’Ordine Domenicano.

La Gioventù Femminile diventa pian piano il campo privilegiato del suo apostolato, svolto principalmente negli anni difficili della guerra, già puntando gli occhi sulla necessità di ricostruire e rappacificare gli animi, edificando personalità solide attorno a valori autentici, che la guerra sembra voler spazzare via. Fedelissimo alle direttive impartite dalle Dirigenti Centrali, il suo ministero condivide, assume e sviluppa il trionfo – Pietà, Purezza, Apostolato – che Armida Barelli ha forgiato e lanciato a livello nazionale. Nulla di innovativo in lui, piuttosto la puntuale e precisa attuazione di quanto superiormente stabilito: anche questa è ubbidienza,

soprattutto se così fedelmente amata e fatta propria.

Di personale ed irripetibile è lo stile, improntato ad amabile dolcezza e ferma risoluzione, con cui educa ad una vita spirituale impegnata, sobria, alimentata dalla preghiera e dall’Eucaristia, forgiata nel sacrificio e nella rinuncia, tutta protesa alla testimonianza e al concreto impegno nel mondo, da salvare e ricondurre a Cristo.

Fossano.

Vecchio Seminario, porticato.



*Mons. Angelo Soracco,
Vescovo di Fossano.*



Incredibili sfumature di un prete

Garantisce un accompagnamento spirituale discreto ma risoluto, che “porti l’anima a radicarsi in Dio ed a stare in piedi da sola davanti a Lui”. La sua paternità spirituale sa assumere delicatezze dalle sfumature quasi materne, capace quindi di squisite finenze e amorevolissime cure nel seguire ciascuna come se fosse unica, con una disponibilità illimitata, a prezzo di qualsiasi sacrificio personale.

La santità è la meta cui personalmente si sente diretto (“prete santo a qualunque costo”), ma anche quella cui dirige instancabilmente chiunque si affida alla sua direzione spirituale (“o sante o niente”). È una strada da percorrere con la metodologia dei “piccoli passi” (“a pochitus, a pochitus”), ma con la costanza e lo sforzo quotidiani (“nulla dies sine linea”).



Insegna a partire dalla preghiera (intesa come “familiare conversazione con Dio”), passando attraverso una generosità totale ed incondizionata (“donarsi a tutti e donare tutto senza riserve”) per la salvezza degli altri (“le anime si salvano con le ginocchia, non con le comodità”), per sfociare in un apostolato generoso ed attivo (“ogni tempo ed ogni luogo devono essere buoni per il nostro apostolato”).

L'ansia di arrivare a tutti

Precede con l’esempio, studiandosi di notte le iniziative più adatte per entrare in contatto con ogni categoria di persone. Nei suoi pochi appunti un ricorrente interrogativo: “Cosa si può fare per...?”, passando in rassegna le diverse categorie delle pettinatrici, delle dattilografe, delle operaie. Sembra riecheggiare in lui l’ansia pastorale di don Francesco Pianzola, il “prete delle mondine” di Mortara di cui è sincero ammiratore, mentre prega e chiede preghiere per “avere un po’ del suo spirito”: i santi sono davvero fatti della stessa pasta! È un conquistatore di giovani, anche perché il 90% della sua attività si svolge in mezzo a loro – dai chierici alle Gieffine – convinto che essi “sanno volare, basta ricordare loro che hanno le ali”. Per questo adotta uno stile agile, fatto di slogan che si imprimono nella mente e nel cuore, uno stile che trasuda entusiasmo ed ottimismo. “Non sonnecchiate: la vita non è vostra!”, raccomanda loro, mentre insiste: “Non accontentatevi di essere buoni, siate santi”. Entusiasta della sua vocazione e coltivatore di vocazioni per il ministero che gli è affidato, se ne fa suscitatore in Diocesi, perché è convinto che anche oggi “Gesù passa e chiama: basta essere attenti alla sua chiamata”. Si calcolano siano decine e decine le vocazioni femminili sbocciate in appena una decina d’anni di direzione spirituale: una fioritura eccezionale, accompagnata da un discernimento sapiente e discreto, sostenuta dalla sua incessante preghiera, illuminata dal suo esempio di totale generosità che suscita emulazione e spirito di donazione.



Con i dirigenti diocesani dell’Azione Cattolica degli Anni Quaranta.



Cuore di padre

Anime sacerdotali

Comincia a radunare intorno a sé, raccogliendole nel fior fiore delle sue Gieffine, le persone più generose, disposte a consacrarsi, restando nel mondo, in un servizio appassionato e disinteressato “in aiuto al sacerdozio cattolico”. All’inizio è soprattutto un aiuto spirituale, una sorta di “maternità” esercitata nei confronti dei ministri ordinati e di chi si prepara a diventarlo, che egli insegna a sostenere con la preghiera ed i sacrifici volontari, promettendo in cambio la partecipazione alla “mercede promessa agli operai del Vangelo”. “Per ogni sacerdote che incontrate dite: Gesù fatelo santo!”, suggerisce loro. In seguito diventerà anche una collaborazione più fattiva, come partecipazione alle attività di catechesi e come supplenza nelle comunità senza presbitero.

Le chiama “Cenacoline”, con chiaro riferimento al luogo in cui il sacerdozio è nato. Ad esse dedica le sue cure migliori, di mente e di cuore, per formarle in autentiche “anime sacerdotali”, con l’identica ansia per le anime che sta divorando lui, nel fedele servizio a Gesù, “Sommo ed Eterno Sacerdote” e sotto la protezione di Maria, “Sacerdote e Vittima”. Il 22 maggio 1944, con l’approvazione del Vescovo, le prime nove “figlie” fanno richiesta di essere accolte nella

*Cappella
Vecchio Seminario.*



*Cappella
Suore Infermiere.*



nuova famiglia e dieci giorni dopo fanno la loro consacrazione, ricevendo come carisma specifico “il sacerdozio cattolico: da conoscere, ubbidire, aiutare”.



Punture di spillo

Un ministero così intenso e fruttuoso non può restar esente da spine, contrasti e gelosie. Non sempre la sua riservatezza è apprezzata e da qualcuno è, anzi, interpretata come spocchiosa superiorità. C’è chi critica il suo attivismo e la sua intraprendenza sacerdotale giudicandola eccessiva ed anche inopportuna, soprattutto se misurata con il metro della propria negligente mediocrità; viene accusato (a torto, come i fatti dimostrano) di convogliare tutte le vocazioni nella sua nascente “Famiglia spirituale”, mentre oggi tutti attestano lo scrupolo e la cura con cui sa indirizzare verso le varie congregazioni, assecondando le inclinazioni di ognuna. E ben poco di benevolo c’è nel termine “gerbaudine”, con cui vengono identificate le ragazze che a lui si ispirano e che frequentano le sue adunanze. Sono le “punture di spillo”, il martirio quotidiano, le “sofferenze interiori” cui lui stesso accennerà negli ultimi giorni.

Anche nella direzione spirituale dei chierici non raccoglie solo consensi. Indubbiamente più forte nel dirigere le ragazze, in seminario deve fare invece i conti anche con quanti pretenderebbero una direzione spirituale più incisiva e delegherebbero volentieri al Padre decisioni che le loro fragili personalità mai saprebbero prendere. Sono, per l’esattezza, quanti lamentano in lui eccessiva riservatezza, lo stile misurato ed estremamente parco sugli aspetti decisionali, l’accompagnamento troppo discreto per le loro esigenze.

*Il Santuario di Cussano, altro
centro della sua devozione mariana.*



Paternità sofferta

“Figlioli, il mio cuore soffre nel dover fare questo richiamo... Lo so che non sono all'altezza del mio compito. Più volte ho chiesto a mons. Vescovo di esonerarmi dalla carica di Direttore... Rimango unicamente per ubbidienza ai superiori. Cercate anche voi di vedere, come vedo io, nella volontà dei superiori la volontà di Dio e collaborate...”: è la confessione drammatica di don Stefano – raccolta da un chierico dell'epoca, riportata da don Gazzera, su questo periodo di crisi (o perlomeno avvertita come tale) – delle difficoltà che sta incontrando, che egli fa piangendo, durante un ritiro dei chierici. In lui si sta compiendo, come già nella vita di tanti altri santi, la spogliazione progressiva e totale da ogni pur legittimo attaccamento alle persone e da ogni umana soddisfazione nell'esercizio della sua paternità spirituale.

Non si può escludere che, proprio in questa fase, mentre cioè avverte maggior fatica ad entrare in sintonia con i suoi chierici e giovare con la parola e con l'esempio alla loro santificazione, in don Stefano maturi la convinzione di poterlo invece fare con la più radicale ed eroica delle offerte, quella della propria vita.

C'è una lettera datata 28 agosto 1948 e spedita da Roma, durante il pellegrinaggio con l'Azione Cattolica, in cui don Stefano chiede con insistenza preghiere a sostegno della sua debolezza. Don Giorgio Canale, che gli era amico e coetaneo ed inoltre destinato a raccogliergli l'eredità spirituale, colloca in questo periodo l'offerta di don Stefano, verso la quale si sente spinto dalla generosità e dalla sua totale donazione. Forse, a trattenerlo è unicamente un più che salutare attaccamento alla vita ed al ministero, stato d'animo da lui riassunto nell'evangelica espressione “Spiritus promptus est caro autem...”, evocante l'analoga lotta svoltasi nel Getsemani nel contesto di un'ancora più radicale offerta, perché formulata dallo stesso Figlio di Dio.

Don Giorgio Canale.



Durante il viaggio a Roma del 1948.



Amare sino alla fine

Offerta silenziosa

Avvolta nel più totale riserbo e nell'inviolabilità della sua coscienza, l'offerta non viene palesata, restando quindi nell'ambito più intimo del suo itinerario verso Dio. All'esterno si avverte soltanto, già negli ultimi mesi del 1948, un progressivo decadimento della sua salute, con dolori diffusi alla schiena che ne limitano i movimenti e ne condizionano gli spostamenti.

A inizio 1950 i dolori si fanno insopportabili e lancinanti, determinando la necessità dei primi accertamenti medici, tutti negativi, cui si sottopone nella vana speranza di trovare un qualche sollievo. A giugno si dispongono ulteriori esami da cui non emerge nulla di preoccupante, ma prima dell'estate la diagnosi viene formulata dal medico fossanese Avagnina. Da quel momento la situazione precipita e don Stefano si avvia verso la paralisi completa degli arti inferiori, che lo costringe al ricovero in clinica, dove il cancro provocherà il più completo scempio del suo corpo.



Il segreto svelato

Mentre in Diocesi si moltiplicano le iniziative di preghiera per ottenere il miracolo della sua guarigione, due sacerdoti fossanesi si recano a San Giovanni Rotondo, nel disperato tentativo di affidarlo anche all'intercessione di Padre Pio. Ne ritorneranno a inizio settembre, con la sconcertante notizia che quella malattia è conseguenza dell'offerta della vita, compiuta nel silenzio “due anni prima”, come lo stesso don Stefano sarà costretto ad ammettere al confratello, depositario della “confidenza” di Padre Pio.

La notizia, che corre di bocca in bocca, aumenta ancora, se mai ce ne fosse bisogno, l'alone di santità di cui già è cir-



A Roma con l'Azione Cattolica nel 1948.

condato. Le ragazze di Azione Cattolica si alternano nella sua assistenza, in una commovente gara di solidarietà, perlopiù stimata come un privilegio. In mancanza di un impianto di registrazione c'è chi si prende cura di annotare su carta ogni sua parola, nella convinzione che un giorno ciò possa tornare utile. Si intensificano le preghiere di intercessione, pur nella consapevolezza di essere di fronte ad un atto di eroismo puro, scaturito da un'offerta deliberatamente generosa e totale. Gli resta il tempo per confermare alcune vocazioni, per incoraggiare e confortare le figlie spirituali, per accogliere tra una sofferenza e l'altra i bambini che gli ven-

gono accompagnati dalle mamme per un'ultima benedizione. Per accogliere i quali la sua delicatezza si spinge al punto di voler la cameretta pulita, sgombra da ogni attrezzatura medica e anche profumata di borotalco, perché l'incontro sia il meno traumatico possibile per i piccoli visitatori.

Profumo di santità

Muore il 28 settembre 1950, al tramonto, dopo un'agonia lucida e straziante per il dolore, eroicamente e silenziosamente sopportato, senza mai ritirare la sua offerta. Mentre tutti, seminaristi compresi, cercano di accaparrarsi un oggetto a lui appartenuto da conservare quale reliquia, ci si accorge dell'estrema sobrietà della sua camera, dove non si trova neppure un capo di abbigliamento decente, tanto da dover ricorrere alla carità di un confratello per rivestire la salma. Neanche il lembo di terra in cui viene sepolto gli appartiene, perché gli viene prestato da don Francesco Bertotti (il sacerdote che lo aveva battezzato), nella convinzione che sottoterra rimarrà per poco tempo.

I funerali si celebrano in Cattedrale, la mattina del 30 settembre, festa (allora) della sua tanto amata Teresa di Lisieux. Si trasformano, com'era prevedibile, in un'apoteosi, tanto da restare ancora oggi scolpiti nella mente di una giovane novizia dell'epoca, che non aveva conosciuto don Stefano e che riporta un'intensissima emozione di quella celebrazione, quasi si trattasse di una "canonizzazione popolare".

Già nel 1951 si provvede ad una prima raccolta di testimonianze sulla sua vita e sul suo messaggio: è il Vescovo di Fossano a disporlo, incaricando di ciò don Carlo Lenta, che riempie un quaderno intero di dati, ricordi e deposizioni "di prima mano", cui don Gazzera nel 1958 già attinge per la scheda biografica, inserita nella pubblicazione "*Profili di santi e non santi fossanesi*". È un vero peccato che un simile documento, che oggi sarebbe importantissimo, sia andato perduto.



Defunctus adhuc loquitur

Il 30 settembre 1960 i suoi resti sono esumati e traslati nella tomba di famiglia a Centallo, accanto ai genitori.

Il minuscolo gruppo delle Cenacoline non si disperde con la morte del fondatore. Dopo un più che comprensibile smarrimento, già dall'anno successivo registra un incremento di adesioni, quasi una conferma della promessa fatta poco prima di spirare: "Dal cielo lavorerò tanto per voi". Nel 1955 le aderenti alla "Pia Unione Riparatrice" si fondono con le Cenacoline, che da quel momento si chiameranno Mis-

sionarie Diocesane di Gesù Sacerdote, acquistando una dimensione missionaria vera e propria: dal 1957 iniziano a lavorare in mezzo ai minatori di Metz, Valenciennes e Roubaix; nel 1963 attraversano l'Oceano e approdano in Argentina; nel 1971 arrivano in Camerun; dal 1973 sono presenti in Brasile e dal 1982 nelle bidonville egiziane. La famiglia spirituale, nata da don Stefano e cresciuta con

don Giorgio Canale, dal 1961 è riconosciuta a livello diocesano come Pio Sodalizio e successivamente viene eretta in Istituto Secolare il 21 novembre 1985.

Il 1° giugno 1986 viene presentata la prima biografia di don Stefano, *Un sacerdote un padre*, alla presenza del Vescovo di Fossano mons. Severino Poletto, che invita a "pregarlo, imitarlo, farlo conoscere" per non lasciar cadere il suo ricordo, anche in vista dell'inizio di un auspicato processo di canonizzazione.

La prima biografia del 1986.



Il minuscolo gruppo delle Cenacoline non si disperde.



Memoria viva oltre il tempo

Nel 1989 si commemora l'80° anniversario della nascita e del Battesimo, con una solenne celebrazione nella chiesa di San Michele a Centallo.

Nel settembre 1990 le comunità di Centallo e Villafalletto si uniscono per commemorare il 40° della morte, con una serie di celebrazioni culminate in una fiaccolata che ripercorre le principali tappe della sua vita. È presente anche il

nuovo Vescovo di Fossano, mons. Natalino Pescarolo, che così ne sintetizza la spiritualità: "Beato te, don Gerbaudo, perché hai fatto della tua vita intessuta di fede, di amore e di oblazione suprema, un dono: un dono a Cristo e un dono alla Chiesa fossanese. Beato te perché hai creduto alla fecondità della Chiesa, perché hai creduto che soltanto dando tutto si può ricevere tutto in cambio. Hai moltiplicato i talenti che il Signore ti ha dato: talenti di umanità e talenti di grazia e con costante tensione alla santità hai creduto fortemente, hai sperato fiduciosamente, hai amato intensamente. Credette, sperò ed amò, soffrì ed offrì la sua vita in modo stupendo".

Il 28 settembre 2000, nel santuario di Cussanio, se ne commemora il 50° della morte con una celebrazione eucaristica presieduta da uno dei suoi ultimi figli spirituali ancora in vita, don Carlo Olivero.

La celebrazione del 1991, presieduta da Padre Alessandro Rossi.



La fiaccolata per il 40° della morte (1990).



Alla riscoperta della sua eredità spirituale

Per il centenario della nascita, nel 2009, coincidente con l'Anno Sacerdotale, la Diocesi, in collaborazione con l'Istituto Missionarie Diocesane, organizza una serie di eventi, culminati il 22 ottobre con una solenne celebrazione eucaristica nella chiesa di San Filippo in Fossano, presieduta dal Vescovo di Fossano e Cuneo, mons. Giuseppe Cavalotto, che avanza la proposta di avviare la Causa di canonizzazione, ritenendo che don Stefano abbia esercitato in grado eroico le virtù cristiane e ravvisando l'utilità pastorale e l'attualità di una sua eventuale beatificazione. Per l'occasione viene stampato anche un nuovo profilo biografico, *L'amore più grande*. Il 3 ottobre



2010, nella parrocchiale di Centallo, mons. Cavalotto annuncia ufficialmente l'avvio del complesso iter della Causa di canonizzazione di don Stefano, "uomo di fede e straordinario servitore dei poveri, che lascia un'importante eredità spirituale a noi sacerdoti, invitandoci a puntare all'essenziale, ma anche a tutti i cristiani, ricordando che ognuno è chiamato a diventare santo nella concretezza della propria vita, ad essere santo nella quotidianità". Il 25 marzo 2011 viene nominato il postulatore nella persona di don Giovanni Quaranta, parroco di Centallo. Il 5 gennaio 2012 la Congregazione per le Cause dei Santi concede il decreto di *nihil obstat* per l'inizio della Causa.

Verso la beatificazione

Il 15 marzo 2012 viene pubblicato l'Editto e il 28 marzo si insedia il Tribunale nella persona di don Vincenzo Vergano (delegato vescovile, presidente), don Carlo Musso (promotore di Giustizia), Eugenio Picco (notaio attuario) e Ivo Becchio (notaio aggiunto). Il 24 agosto 2013 si procede alla ricognizione canonica dei resti mortali, tumulati nella tomba di famiglia. Tale operazione, alla quale interviene l'anatomopatologo prof. Ezio Fulcheri, si conclude il giorno successivo con una concelebrazione eucaristica presieduta da mons. Giuseppe Cavalotto, e in seguito, con la nuova tumulazione nella tomba del Clero, sita sempre nel cimitero di Centallo.

Il 19 ottobre 2013 si celebra la sessione conclusiva dell'inchiesta diocesana e gli atti relativi vengono trasmessi alla Congregazione per le Cause dei Santi. Ha così inizio la "fase romana" del Processo e l'avv. Silvia Monica Corrales viene nominata nuova Postulatrice.



Fossano. 28 marzo 2012: insediamento del Tribunale diocesano.



Il prete che voleva modellare i santi

“Mi sta tanto a cuore che vi facciate sante”, diceva. In altre parole, aveva la passione di modellare la santità: in sé e negli altri. Le pagine che seguono proveranno ad individuare il suo itinerario di “artista dello spirito”.

“Ha dato tutto”

Sfilano davanti alla salma, stesa sul catafalco, giovani e meno giovani.

C'è chi si impressiona a vedere lo scempio che il cancro ha compiuto su quel corpo, orribilmente scavato dal male e reso irriconoscibile.

Sulla maschera di dolore, che la malattia ha disegnato sul volto, solo un impercettibile sorriso, come di chi contempla, oltre la soglia della morte, quello che ha sperato ed atteso.

Tra chi osserva, chi piange e chi prega, un commento appena sussurrato quasi con pudore, come se si vergognasse a rivelare un segreto. “Ha dato tutto”: è un povero a mormorarlo, uno che sembra, e così effettivamente risulterà, aver da lui molto ricevuto in tempo, denaro, cibo e vestiti.

Eppure, non solo di carità spicciola sembra parlare quel povero; almeno non in quel momento, perché sembra esserci qualcosa di più importante ancora da poter donare.

“Ha dato tutto”: sembra la sintesi di una vita interamente donata, che si sta manifestando proprio da come il male ha scavato quel corpo.

“Ha dato tutto”: lo pensano in tanti, in quei giorni; qualcuno lo dice, ancora oggi lo si crede.

Quel giorno è il 28 settembre 1950, colui che “ha dato tutto” si chiama don Stefano Gerbaudo.



Il Servo di Dio don Stefano Gerbaudo

Lo “scherzo” di Padre Pio

I sacerdoti fossanesi don Alessandro Lingua e don Giacomo Cavallo, il 24 agosto 1950, sono scesi in motocicletta da Fossano a San Giovanni Rotondo, in un “viaggio della speranza” che vorrebbe ottenere la guarigione di don Gerbaudo. Anzi, i due stanno cercando un miracolo vero e proprio, perché il loro



Don Giacomo Cavallo.



Don Alessandro Lingua.

confratello è devastato da un cancro alla spina dorsale, con metastasi diffuse, che lo ha paralizzato a letto, tra dolori lancinanti. Con il primo che si confessa da lui, il frate di Pietrelcina è piuttosto evasivo; con il più insistente e focoso don Lingua, che non si accontenta di un generico invito a fare la volontà di Dio e si appella pure alla fatica ed ai disagi del né breve né comodo viaggio fatto in motocicletta, Padre Pio è molto più esplicito, rivelando ancora una volta i tratti del suo carattere sbrigativo e schietto: “Impara pure tu a fare la volontà di Dio. Lui ha fatto dono della sua vita a Dio”. Forse inavvertitamente sfuggitagli, forse permessa da Dio per svelare i contorni di un martirio che altrimenti non si sarebbe spiegato che come pura fatalità o come ingiusta sentenza per un prete poco più che quarantenne e nel pieno del suo vigore, la frase di Padre Pio getta nuova luce sulla lenta e lucida agonia che in quei giorni si sta consumando nella Clinica Avagnina di Fossano.



L'ex Clinica Avagnina.

Il Servo di Dio don Stefano Gerbaudo

Un male misterioso

Qui, nel giugno precedente, don Stefano Gerbaudo è stato ricoverato su insistenza della caposala Suor Silvestrina Tarasco, impressionata nel vedere sempre più curvo e zoppicante, al punto da doversi appoggiare ad un bastone, quel giovane sacerdote che appena pochi mesi prima sfrecciava, in bicicletta o in motorino, da una parrocchia all'altra della diocesi, in perenne movimento e pieno di vitalità, per adunanze, ritiri e giornate di spiritualità. Non si è trascurato: semplicemente, nessuno fino ad allora è riuscito a fare una diagnosi specifica del male che da alcuni mesi lo sta limitando nei movimenti e che, progressivamente, lo sta debilitando. Inutile si è rivelato anche il ricovero per alcuni giorni nell'ospedale Molinette di Torino, dove il Vescovo lo ha indirizzato quando è apparso evidente che i disturbi di cui soffre devono essere di una certa gravità, dato che non riesce più a sostenere i ritmi di un tempo. Ci si è abituati a



Il dottor Alberto Avagnina.

chiedere molto a quel prete. Anzi, a pretendere molto e forse qualcuno, tra chi gli è più vicino, non è riuscito a percepire in tempo i suoi primi segnali di sofferenza. Questo, forse, ha autorizzato anche lui, abituato a non risparmiarsi e a non farsi compatire, a non dar troppo peso alle prime indisposizioni. Al dottor Avagnina è bastata una radiografia toracica, che nessuno prima aveva prescritto, per scoprire la gravità del male ed emettere così la sentenza di condanna.

Suor Silvestrina (Maddalena) Tarasco.



I destinatari del dono

A ogni buon conto, nessuno oserebbe indagare, men che meno chiedere spiegazioni: tutti conoscono l'estrema riservatezza, o per meglio dire, il pudore, con cui ha sempre circondato la propria vita spirituale. "Non parlare di me", aveva scritto nel suo regolamento di vita ed a questo impegno ha cercato di essere fedele sempre, a costo di apparire o essere ritenuto troppo riservato, al limite della scontroosità, quando si parla di sé. Il solo don Lingua, più impulsivo ed irruente di altri, osa varcare questo limite e far violenza alla sfera più intima di don Stefano. "O chi mente sei tu, sul tuo letto di morte; o chi mente è Padre Pio": parole dure, quasi dal sapore di ricatto, che fanno breccia su un prete che della limpidezza e della schiettezza ha fatto norma di vita. "Per i miei chierici e per le mie Cenacoline", dice, alla fine, come in un soffio: non è solo l'ammissione di un'offerta compiuta nel più rigoroso silenzio e nel più completo nascondimento. È anche la rivelazione del perché l'offerta è stata compiuta e dei destinatari del suo dono. Sono la sua ragione di vita: i chierici, di cui è esigente ed illuminato padre spirituale dal 1939 e che sta modellando sul proprio stile, per farli diventare "degni ministri dell'Altare"; e le Cenacoline, che sono la famiglia spirituale cui ha dato vita nel 1944, scegliendole, come ape cercatrice, intelligente e saggia, tra il fior fiore delle giovani di Azione Cattolica, tra quelle cioè disposte, in un'ancor inedita forma di presenza ecclesiale, a consacrare la loro vita a Cristo restando nel mondo. Ad esse chiede di essere lievito e sale: per dare gusto e far lievitare l'ambiente in cui ciascuna vive, attraverso un'offerta *pro clero* che sarà il loro carisma specifico. Si tratta di un abbozzo degli istituti secolari, che don Stefano, insieme ad altri, riesce ad intravedere ed in certo qual modo ad anticipare, ancor prima che Pio XII ufficialmente li riconosca con la sua Costituzione *Provida Mater Ecclesia* del 1947.



Don Antonio Gazzera, suo primo biografo.



Don Nazario (sopra) e Don Garello, che lo ospitano durante la malattia.

Il significato di un'offerta

Molto ci si è industriati, a volte anche con pruriginosa fantasia, per dare un volto ed un nome a “chi” abbia avuto la fortuna di meritare un dono, così prezioso e radicale, come la vita di don Stefano: forse una vocazione dubbiosa, magari un seminarista in crisi, o non piuttosto un prete sul punto di “lasciare”? Spiace dover dire che non poteva approdare da nessuna parte chiunque si fosse avventurato in tali fantasiose supposizioni: l'offerta di don Stefano è troppo preziosa per poter restare legata ad una singola persona; ed è anche troppo generosa per essere riconducibile ad un'unica, seppur importante, vocazione. Non bisogna poi dimenticare il carattere positivo di questa sua offerta: non dunque in chiave riparatrice (*in sconto di...* e neppure in *riparazione per...*, di cui peraltro non mancherebbero precedenti illustri), piuttosto in funzione impetratoria: “Per la santificazione dei miei chierici e delle mie Cenacoline”. A ragion veduta si può così affermare che l'offerta, pienamente consumatasi nella sera del 28 settembre 1950, svela il significato dell'invocazione, che fin dal 1948 compare nei suoi pochi superstiti scritti: “Signore, fa' che possa fare qualcosa per la loro santificazione”. A ben guardare, altro non è, in fondo, che quanto, alcuni anni dopo, il Cardinal Stefan Wyszynski, avrebbe espresso in questi termini: “Quando non c'è più niente da dire, perché le parole rimangono inascoltate, quando la verità non riesce a farsi strada, non resta che una cosa: sacrificare la propria vita”.

Fossano.

La tomba di don Bertotti,
in cui avviene
la prima sepoltura
di don Stefano nel 1950.



Don Francesco Bertotti,
che gli amministrò
il Battesimo.

Artista all'opera

“Non accontentatevi di essere buoni: siate santi”! Da una passione infantile allo scopo di una vita intera: cesellare in ciascuno la santità.

Il piccolo prete innamorato dei Santi

I Santi sono la sua passione o, se vogliamo, il suo hobby preferito, fin da bambino: è insuperabile a ricordare la data della loro festa ed anche nella gara dei loro nomi, persino di quelli più astrusi e meno conosciuti, come Santa Cunegonda e Santa Genoveffa, ricorda la sorella Rita, compagna dei suoi giochi infantili. Che ricorda anche le sue improvvisate liturgie nella cattedrale all'aperto dei Sagnassi, la campagna centallese ricca di fontanili e zone boschive in cui i Gerbaudo sono nati e cresciuti. Di esse il piccolo Stefano è l'indiscusso celebrante e la sua omelia termina invariabilmente con la sconsolata considerazione, talmente ripetuta che Rita la conserva, anche dopo settant'anni: “Miei cari parrocchiani, non posso svuotare la mia testa per riempire la vostra”. Già allora non grande oratore, restava deluso della scarsa comprensione dei suoi piccoli ascol-



La campagna dei Sagnassi, luogo delle “sue liturgie all'aperto”.



*I genitori:
Giuseppe Stefano
e Maddalena
Bernardi.*

tatori. Anche perché, a quei tempi, ancora non sapeva che Francesco d'Assisi consigliava ai suoi: "Predicate il Vangelo, e se è proprio necessario usate anche le parole". Nel volgere di qualche anno, però, avrebbe imparato anche lui a "predicare con la vita", e in modo più che efficace. A quel tempo, però era solo un bambino, avviato al lavoro dei campi, come suo padre, suo nonno e suo bisnonno e nessuno poteva certo immaginare che il piccolo celebrante, prete lo sarebbe diventato per davvero e che per i suoi "parrocchiani" avrebbe svuotato non solo la propria testa, ma tutto "se stesso", fino alla morte. E, sempre, conservando inalterata la sua passione per la santità: prima di tutto per diventarlo lui stesso, nello sforzo continuo di migliorarsi e perfezionarsi; e poi, modellando la santità negli altri, cesellandola in ognuno secondo la capacità del singolo, con delicatezza, premura e perizia, da vero artista dello spirito, quale si rivelerà fino alla fine.

Il bell'esempio di "Mentu" Lamberti

"Mi aiuti con le sue preghiere a diventare un santo sacerdote": lo scrive alla sua catechista Domenica Fruttero, alla

Ritratto di famiglia del 1925.



vigilia dell'ordinazione. Donna semplice, ma di fede profonda, diventa l'umile strumento che apre a Stefano, ormai ragazzino, la strada del seminario. Non è di Centallo, ma della vicina parrocchia di Mellea, dove papà Gerbaudo l'ha mandato a fare il garzone di campagna, avendo cura di scegliere per lui una famiglia autenticamente cristiana. A Mellea, dicono, "in fatto di



*Padre Valerio
(Guglielmo)
Lamberti.*

pratica religiosa, la famiglia Lamberti non è seconda a nessuno"; fedelissima alla Messa quotidiana, mai verrebbe meno al dovere dell'istruzione religiosa, anche nei confronti dei garzoni. Dicono, anzi, che il capofamiglia Clemente ("Mentu", in piemontese) sia così devoto da buttarsi in ginocchio per recitare l'Angelus del mezzogiorno ovunque si trovi: nel bel mezzo del campo, in cortile o sul ciglio della strada. È grazie a loro, dunque, se Stefano può andare regolarmente a catechismo, dove ha la fortuna, appunto, di incontrare la signorina Domenica, che un bel giorno chiede ai ragazzi del suo gruppo se nessuno di essi abbia pensato di farsi prete.

Voglio farmi prete

Tra tutti, solo Stefano alza timidamente la mano e da quel momento il più è fatto; perché quella donna, che è anche pratica e concreta, si mette subito in moto: ne parla al parroco di Mellea don Crosetto, che si mette in contatto con il parroco di Centallo don Fodone, che a sua volta interessa i superiori del seminario di Fossano. Senza trascurare, peraltro, di farne parola anche ai Lamberti, perché al momento buono gli lascino far le valigie senza difficoltà e gli permettano di tornare a casa. Non saranno però certamente loro a mettersi di traverso, soprattutto considerando dove quel ragazzino si prepara ad andare. D'altronde, da quella stessa casa, negli anni successivi, usciranno altre due vocazioni: la figlia dei Lamberti entrerà tra le suore Domenicane di Fossano con il nome di suor Valeria (vi morirà l'11 marzo 1969), mentre il figlio Guglielmo tra i Cappuccini (Padre Valerio, ordinato sacerdote nel 1941, è morto a Pinerolo il 23 marzo 2008). Papà Clemente ne era così orgoglioso che, quando questi rientrava per le vacanze dal



*Domenica
Fruttero,
la catechista
di Mellea.*

convento di Busca, sulla carretta che spingeva, ovviamente a piedi, caricava non solo i bagagli, ma anche il figlio, per evitare che si stancasse troppo, studiasse bene e diventasse prete in fretta. Si chiude così il cerchio di una famiglia di cristiani esemplari, che, pur soltanto per pochi anni, aveva meritato di dar lavoro e di ospitare un “santo”, dandogli tanti buoni esempi di preghiera e di laboriosità.

Originali, non fotocopie!

A “diventare un santo sacerdote”, il seminario l’ha preparato, inculcandogli anche una vena di rigorismo e di austerità secondo lo stile formativo dell’epoca: come gli altri, d’altronde, che vengono ordinati preti in quegli anni. Diventarlo, però, dipende da lui, perché da sempre la santità – che poi altro non è che la “misura alta della vita cristiana” – prende le mosse da un’iniziale volontà del singolo e si concretizza nello sforzo quotidiano e costante. Anche in mezzo alle fragilità ed alle fatiche di ogni giorno, sempre, comunque, con lo stile originalissimo e personale di ciascuno, perché i santi non sono mai fatti in serie. Don Stefano ci proverà,

*Giovane seminarista,
nel 1925.*



fino alla morte: nello sforzo umile di ogni giorno, facendo i conti con i suoi limiti e con i semplici mezzi umani di cui dispone, vincendo la sua innata riservatezza e la sua timidezza. È sorprendente, dirà il suo primo biografo don Antonio Gazzera, come la grazia di Dio sia riuscita a lavorare a fondo e, umanamente parlando, con successo, su un insieme di doti naturali certamente consistente, trasformando le sue povertà in altrettante occasioni di crescita spirituale, grazie alla sua malleabilità a lasciarsi forgiare e modellare dall’azione rinnovatrice dello Spirito, abbandonandosi alla grazia di Dio che in lui ha trovato un terreno fertile. “Era un buon

prete, un bravo vicecurato. L’hanno messo padre spirituale in seminario e si è fatto santo”, raccoglierà don Gazzera dalla bocca di un confratello, all’indomani della morte: non, dunque, nato santo, ma diventatolo “ad ogni costo”, con sacrificio, con impegno, con determinazione.



Gruppo di famiglia nel giorno della festa di Ordinazione (5 maggio 1935).

In fretta e bene

“Farsi santo, presto santo, grande santo”: è la meta esigente che si propone ed alla quale cerca di essere fedele. Sembra anche aver fretta, come se presentisse che la vita non sarà lunga e che pertanto non c’è tempo da perdere. Tranquilli: nessun presentimento, nessuna preveggenza; piuttosto, la netta percezione che anche nel campo spirituale “ogni lasciata è persa”, per cui nessuno può permettersi il lusso di rimandare a domani quello che può fare oggi. “Sono entrato in seminario il giorno della festa del mio paese e ho dovuto rinunciare con non poca fatica a giostre, baracconi e dolciumi. Se avessi ritardato il mio ingresso per questa scusa, forse non sarei più andato in seminario: la grazia del Signore passa e non ritorna più”, cita a mo’ di esempio, in una delle poche volte che parla di sé. Per non perdere tempo e per lavorare a fondo su se stesso, senza tentennamenti, stende un “regolamento di vita”, molto semplice e lineare, che può far sorridere solo chi non sa cosa voglia dire migliorarsi o che, magari, pensa che la strada della santità non passi attraverso queste piccole cose.

Cose di poco conto?

“Essere sempre a disposizione di sacerdoti e chierici; sopportare i confratelli di carattere diverso; chiedere permesso per certe spese; non farmi accorgere della stanchezza; prima di dire il breviario prepararlo con cura; nulla fuori pasto;

fedeltà somma all'orario; non ricerca di me; nulla per farmi vedere; non più regali; non mormorare o esagerare nel riferire i fatti". La santità di don Gerbaudo è tutta qui, in queste cose di "poco conto"; o, meglio, nella fedele osservanza di queste piccole cose che, se vissute con perseveranza, possono far grande una persona. Don Gazzera, citando il parere dei contemporanei, annota che "pareva fatto da Dio *in pondere et numero et mensura*", ma non bisogna dimenticare che a questo traguardo di *misura, calcolo e peso* (Sap 11,20) don Gerbaudo non arriva soltanto per inclinazione naturale, piuttosto con lo sforzo continuo di ogni giorno, con un allenamento costante, imponendosi anche una "penitenza volontaria" nel caso si accorga di aver trasgredito a questi suoi impegni. Chi gli è stato più vicino è pronto a giurare che abbia fatto uso del cilicio: se sì, certamente in modo molto discreto e non appariscente, noto soltanto al "Padre che vede nel segreto". Di certo, il cilicio non è il tipo di penitenza che consiglia o anche solo permette ai suoi penitenti: sia perché "paga" già lui per loro e sia perché le sue preferenze vanno più alla penitenza orizzontale che a quella verticale. Consumarsi per il prossimo per amor di Dio è la penitenza migliore, anzi addirittura eroica, nella quale si è esercitato per tutta la vita e in cui chiede a chi lo avvicina di seguirlo.



Fossano.
Il cortile del Vecchio Seminario.

La sua ricetta

Alla santità indirizza con decisione tutte le persone che gli chiedono la direzione spirituale: come se, per il cristiano, davvero non ci fosse altra meta o altra possibilità. È il suo desiderio più grande: "Mi sta tanto a cuore che vi facciate sante". Non fa sconti e non gioca al ribasso: "Non accontentatevi di essere buoni: siate santi!". Per questo fine sa essere drastico e anche intransigente: "Via le mezze misure; generose fino in fondo; o sante o niente". Nella santità mette in gioco tutta la sua credibilità di prete e di direttore spirituale, sapendo di dover precedere con l'esempio: "Aiutatemi a farmi santo, figliole, e fatevi sante". La ricetta che propone è semplice, come d'altronde tutto il suo messaggio: "Ricordi, figliola, quello che è stato il mio primo avvertimento quando è partita per il chiostro: 'O santa o niente'! Ormai ha deciso, ne son certo, per la via della santità: bisogna non tentennare, non lesinare, riprendersi coraggiosamente e ricominciare ogni giorno". L'incoraggiamento che rivolge alle anime dubbiose, tentennanti, paurose ha la forza e il carisma di chi "vede lontano": "Passeranno tutte le prove, si farà santa e sarà apostola". Se poi, nonostante tutto, gli sforzi e la buona volontà non fossero sufficienti a progredire sulla strada della perfezione, c'è sempre la possibilità di ricorrere all'intercessione, in cui lui crede tantissimo e che raccomanda a tutti: "Preghi e faccia pregare perché il Signore la illumini, le dia forza e la faccia santa".



La paziente attesa ed i piccoli passi

Esigente ed intransigente, possiede però la pazienza dell'agricoltore che sa "aspettare il prezioso frutto", con la costanza del non voler tutto subito e del non pretendere

raccolti fuori stagione. È la costanza che predica a chiunque si affida alla sua direzione e magari si lamenta con lui di “essere sempre uguale”, di “non riuscire a migliorare”. È un messaggio pieno di speranza e di positività, proprio della persona che non cede al pessimismo e non si arrende di fronte ad un’apparente delusione; che malgrado tutto ha fiducia nelle potenzialità dell’altro ed incita l’interessato a fare altrettanto, senza spaventarsi delle battute d’arresto; che invita ad amare se stessi e gli sforzi compiuti, purché nella tensione continua verso la santità, indipendentemente dai risultati conseguiti. “Non arrestiamoci mai – *nulla dies sine linea* – con filiale fiducia e completo abbandono in Gesù e Maria”, consiglia ad una novizia che si lamenta dei suoi scarsi progressi nella vita spirituale, mentre ai suoi chierici insegna la tecnica del “a pochitus a pochitus”, cioè del “poco a poco”, che in lui non equivale mai a pigrizia spirituale, tantomeno ad un invito all’indolenza o alla mediocrità, piuttosto allo sforzo continuo e costante verso la meta della santità. Anche in questo caso la ricetta è semplice: “Dire sempre di sì a Gesù: che bella cosa, ma com’è difficile! Provatevi a farlo con costanza e precisione e vedrete che salirete!”.

Alter Christus

Pienamente e felicemente figlio del suo tempo, don Stefano condivide l’idea di una Chiesa a “struttura piramidale”,

In ascesa continua, non solo in montagna.



al cui vertice si colloca il Papa, considerato come il “dolce Cristo in terra”. I suoi, sono gli anni in cui l’Azione Cattolica propone agli iscritti il “Bianco Padre” come “meta, luce e guida” e sicuramente anche don Stefano ha fatto cantare alle sue Aspiranti “fedeli al Papa fino alla morte, saremo araldi di fraternità”. D’altronde, la sua assoluta fedeltà alla Chiesa concreta in cui vive, e che ama di affetto filiale, lo mette al riparo da qualsiasi “fuga in avanti” e da ogni simpatia per qualunque “rivoluzione copernicana” che unicamente il Vaticano II, una trentina d’anni dopo, avrebbe non soltanto sdoganato, ma addirittura promosso. Anche il sacerdote, quindi, secondo la più squisita tradizione berulliana espressa dall’*Ecole française* in cui il seminario lo ha formato, è da lui visto nella luce dell’*alter Christus*; come il De Condren (che di questa “Scuola” fu uno dei più illustri ed ispirati esponenti), vorrebbe pure lui essere come un’ostia consacrata, in cui solo l’apparenza è pane, mentre la realtà è Cristo, perché anche di lui si possa dire, come del De Condren: “Appariva ancora un uomo, lo stesso uomo; in realtà in lui non più il suo spirito viveva, ma lo spirito di Cristo: *Alter Christus*”. Sarebbe dunque puerile, oltreché profondamente ingiusto, accusarlo di essere espressione di una “teologia ottocentesca”, che, in effetti, altro non è che la constatazione cronologica di una verità, perché di essa don Stefano è figlio ed in essa si è formato. Molto più interessante sarà, invece, scoprire come, all’interno di un’eroica fedeltà alla Chiesa di cui era espressione, ha saputo con sguardo profetico “guardare oltre”, spargendo semi destinati a germogliare in seguito.

La celebrazione del matrimonio di Giuseppe Lamberto e Anna Barberis.

Paternità in stile dolcezza

“Il Sacerdozio cattolico è come un volo d’aquila che si eleva ardito verso il cielo, per trasportarvi tutti gli uomini”: è un’espressione di origine patristica, presa in prestito da Efrem il Siro, ma da come volentieri la cita



nei ritiri dei seminaristi, c'è da scommettere che in essa si riconosca. Non solo: serve anche a dare la misura della sua considerazione per il sacerdozio. Innanzitutto di quello di cui è stato investito senza alcun merito personale, ma esclusivamente *per grazia*, cui cerca di corrispondere facendo onore al proprio ministero con un'adesione piena ed incondizionata: di qui la sua aspirazione ad essere "sacerdote santo", come unica e più alta misura del suo essere prete, come esclusiva ed ineludibile meta cui tendere. Anche però di quello che va modellando nei seminaristi, sentendo tutto il peso e la responsabilità di esserne il padre spirituale. Esercita questa sua paternità con esigenza, serietà, rigore e disciplina, secondo lo stile dell'epoca oggi non più proponibile, aggiungendo di suo quanto di più personale e caratteristico possiede, la dolcezza, che è un valore di sempre, tanto che anche oggi, in campo ecclesiale, la si sta faticosamente cercando di riscoprire. Pane e salame sul letto di un chierico che ha bisogno di un'alimentazione più sostanziosa; il sostegno ad una vocazione dubbia con una delicatezza a dir poco materna; la difesa appassionata di un'ammissione agli ordini davanti al Vescovo male informato; l'incoraggiamento al momento giusto, con una parola appena sussurrata e un invito a non desistere: ecco alcuni tratti del suo stile, del tutto inediti, specie in un ambiente in cui negli anni precedenti si era respirato ben altro clima.



Attrezzi del mestiere

Abile cesellatore di anime, con gli strumenti umili di cui dispone, per trasmettere ad ognuna il fascino della santità.

Innanzitutto la preghiera

"Oratio e sanctificatio sono inseparabili": lo scrive, lo dice, lo predica. Soprattutto lo crede, perché, aggiunge, non si va da nessuna parte "se non saremo uniti a lui in intimità". Da parte sua, nella preghiera investe i momenti migliori della sua giornata. Ai chierici non può sfuggire, ad esempio, che al mattino trascorre anche più di un'ora in preghiera silenziosa prima di celebrare Messa, perché quando alle sei entrano in cappella, egli è già là, immobile ed assorto, d'inverno avvolto nella sua mantellina perché quel luogo sembra una ghiacciaia. Il che, evidentemente, a lui non fa problema; o meglio, il freddo esteriore deve sembrare un nulla, in confronto alla preghiera che gli sta scaldando il cuore. Don Giorgio Canale, invece, ricorda che "al pomeriggio, dopo un breve momento di riposo, di nuovo regolarmente scendeva in cappella per iniziare la seconda parte della giornata in fervente colloquio con Gesù". Sono i due appuntamenti fissi, irrinunciabili, osservati con scrupolo e meticolosità, preparati con cura, codificati in un regolamento di vita per sentirsi ad essi legato, perché don Stefano è il primo a sapere che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare.

La sua tomba, nel cimitero di Centallo, dopo la prima ristrutturazione.



Vale anche per lui quanto raccomanda ai chierici: “Un prete tanto vale quanto prega”, ben sapendo di essere più esposto di altri all’“eresia dell’azione”, cioè al rischio di lasciarsi travolgere da un’attività vorticosa e frenetica, che “non ha le sue fondamenta nell’aiuto della grazia, e non si serve costantemente dei mezzi necessari al conseguimento della santità”. Sono, queste, espressioni di Pio XII nell’Esortazione *Menti nostrae* del 1950, dettate dalla preoccupazione per i preti, talmente “ingolfati nel vortice dell’attività esteriore, da negligenza il principale dovere del Sacerdote, che è la santificazione propria”. Don Stefano le aveva vissute e fatte proprie, prima ancora che fossero così autorevolmente enunciate. In effetti, la sua giornata è molto piena, assorbita da tanti impegni, costellata da una miriade di appuntamenti, incontri, adunanze, celebrazioni. Non corre, però, il rischio di alienarsi e neppure di inaridirsi: ha imparato a “fare il pieno” con regolarità e costanza, sapientemente dosando preghiera ed azione.

Una vita che profuma di cielo

“Quelli del mattino presto e del primo pomeriggio sono momenti forti di preghiera, che continuano in lui lungo il giorno come un respiro”: è di don Giorgio Canale il complimento più bello che si possa fare ad un prete e, in generale, ad ogni cristiano. È il suo itinerario verso la preghiera incessante, in un richiamo continuo e costante alla “memoria Dei” che traspare da ogni suo gesto, da ogni sua parola, dal suo stesso modo di stare in mezzo agli altri. Non c’è da stupirsi, quindi, se di lui si dice: “Quando penso a don Gerbaudo mi viene in mente il Paradiso”. I sensori dei nostri fratelli sono sensibilissimi a percepire se profuma di cielo il nostro stile di vita; per questo di lui possono testimoniare: “Parlava del pa-

1. - l'unica meta = la santità -
 a) è volontà di Dio - b) è gioia nostra -
 c) sarà gioia nostra -

radiso in una maniera tutta particolare, come se lui ne fosse di casa”. Evidentemente, in lui messaggio e comportamento, azione e predicazione, teoria e pratica coincidono perfettamente ed eroicamente, trasformandolo in un maestro che è anche testimone, secondo il famoso passaggio dell’Esortazione apostolica di Paolo VI *Evangelii nuntiandi*, n. 41, che asserisce: “L’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni”. Così è credibile ed efficace quando insegna alle ragazze “la preghiera spontanea, la preghiera liturgica, brevi invocazioni che facevano aprire il cuore”, grazie alle quali una di loro può adesso testimoniare: “Posso dire di aver imparato a pregare e a gustare la preghiera in quelle lunghe passeggiate che facevamo con lui nel cortile del santuario di Cussano...”. Lo ripete con insistenza: “Abituiamoci in tutte le azioni della nostra giornata ad essere sempre vicini a Dio”. Solo così si modellano anime sante, persone di preghiera e di azione, giovani entusiaste e non solo “da sacrestia”, che imparano “a restare in familiare conversazione con Dio attraverso la preghiera, a far passare tutto per le mani di Maria ed a lasciarsi mangiare dalla gente per amor di Dio”.

Grinta ed entusiasmo

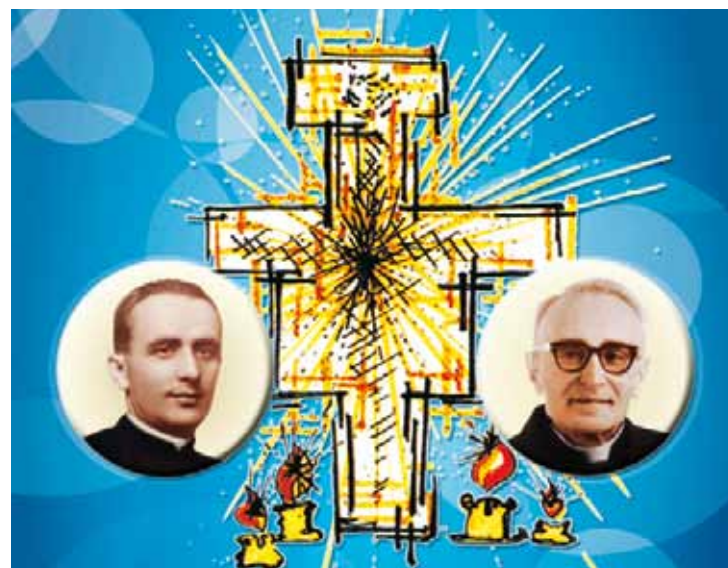
Lo vedono “che se ne arriva in bicicletta, con qualsiasi tempo, freddo, pioggia o neve, avvolto nel suo mantello”; lo sanno in piedi, dal mattino prestissimo fino a notte inoltrata, tutti i santi giorni; non possono fare a meno di notare

III° Regola = legge dell'equilibrio -
 a) non troppo poco = solo schiuma le coltri...
 b) non troppo = da mercurio...
 dev'essere un rimedio abitato -

che “il maggior tempo sia del sabato sera che della domenica mattina lo dedica alle confessioni, anche perché davanti al suo confessionale si forma sempre una coda di penitenti”; lo sanno infaticabile, da una parrocchia all’altra, dalla sezione sperduta nella campagna alla riunione del Consiglio diocesano della G.F. Un prete così fa tenerezza, attira ammirazione, suscita emulazione. Non ha paura di chiedere tanto, perché lui sta già dando il massimo. Con il termine “apostolato” l’Azione Cattolica chiama, in quegli anni, la partecipazione dei laici alla missione della gerarchia, invitandoli a permeare di Vangelo la società; la “salvezza delle anime” e il “trionfo del regno di Cristo” sono le mete concrete che propone. Oggi è un termine desueto, cui si preferisce, piuttosto, annuncio, evangelizzazione, testimonianza, senza mutare però la sostanza dell’impegno del cristiano nel mondo. Don Stefano è decisamente orientato verso un “apostolato aperto, audace anche, in tutti i settori della vita e fra tutte le categorie sociali”. Nell’intento di raggiungere tutte le categorie di persone, dinamicamente scrive circolari, fogli di collegamento, biglietti per il contatto personale, battuti a macchina con la carta copiativa, perché il ciclostile è ancora di là da venire. Organizza giornate di ritiro, settimane di spiritualità, momenti di preghiera nelle ore più impensate, dall’alba a notte fonda, purché comode alle svariate esigenze di ogni categoria, ma chiede alle giovani altrettanta intraprendenza e generosità. “Su strade fangose, tra vento, pioggia, neve, anche portando la bici sulle spalle nei tratti più impervi, sovente sotto il tiro delle mitragliatrici, nulla ci fermava: seguivamo semplicemente l’esempio del nostro Assistente Diocesano, affascinate dal trinomio che ben ha saputo farci brillare: apostolato, purezza, eroismo”.

Donazione completa

Gioca tutta la sua vita sul fronte della generosità: è credibile, anzi è contagioso, perché terribilmente coerente. Le sue tasche sono perennemente vuote, perché regolarmente svuotate nelle mani dei tanti poveri che si rivolgono a lui per un aiuto. Anche il suo guardaroba è continuamente saccheggiato, perché i capi migliori vanno a rivestire i mise-



Il logo per le celebrazioni del Centenario della nascita (2009), nelle quali è stato accomunato all’amico e successore don Giorgio Canale.

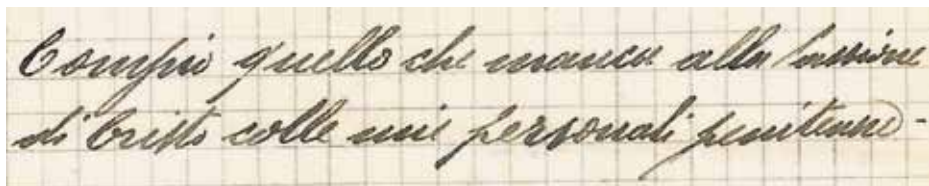
rabili, senza distinzione di credo e senza tante indagini sulle cause che hanno originato lo stato di necessità. “Nel povero dobbiamo vedere Gesù”, continua a ripetere, e questa è una motivazione più che sufficiente per andare in aiuto di chiunque chiede, facendo orecchie da mercante se qualcuno gli fa notare che, magari, per i vizi o per le cattive abitudini, qualcuno proprio non se lo meriterebbe. Non solo: anche i mobili di cui può lecitamente disporre, perché regalatigli o perché ricevuti in eredità, non si fermano più del necessario nella sua stanza e trovano subito un destinatario bisognoso. Poco importa se, così facendo, non ha più una coperta nel suo letto e deve usare il cappotto o il soprabito a mo’ di trapunta per ripararsi dal freddo. Se, al momento della morte, non riescono a trovare nel suo guardaroba neppure una camicia decente, è proprio perché tutte le ha già destinate in beneficenza, salvo quelle “impresentabili”, che si sarebbe vergognato di regalare e che invece usa lui. Per questo non stona, sulle sue labbra, il consiglio dato ad una ragazza di “regalare al povero l’ombrello nuovo e di continuare ad usare quello vecchio”, anche se quell’acquisto era frutto di mesi di sacrifici e di rinunce ed a lei sembrava già di essere stata generosa nel regalare ad altri il suo ombrello usato. “Se non si capisce la lezione della generosità, siamo a zero”, ripete molto efficacemente e le giovani,

per sapere come si deve fare, altro non devono che guardare a lui. E quando non bastano le cose materiali, c'è sempre a disposizione un dono più scomodo e radicale ancora da poter offrire: il proprio tempo, la propria giornata, la propria preghiera. "La tua vita sia una donazione continua; donarsi a tutti e donare tutto senza riserve". E lui fa proprio così.

Farsi ostia

"Chi veramente ama si sacrifica nel donarsi agli altri. Senza sacrificio non c'è vero amore": don Stefano sa che per formare cristiani dalla schiena diritta e dalla fede solida non deve aver paura di chiedere; per questo educa al sacrificio, alla rinuncia, alla mortificazione. Delicato nello stile, paterno negli atteggiamenti, dolcissimo nel correggere ed incoraggiare, è però altrettanto esigente nella proposta, senza fare sconti, tantomeno annacquare lo stile di vita che propone. Dopo averlo sperimentato personalmente, gli riesce facile insegnare che "il sacrificio ci porta presto in alto, ci fa rinunciare alle cose della terra, ci rende simili a Gesù, ci rende trasparenti di lui". Le rinunce che pratica e che consiglia sono semplici, senza pretese, che potrebbero far sorridere chi è convinto che l'ascesi consista nel macerare il corpo e non piuttosto modellare lo spirito e la volontà. Rinunciare all'acqua fresca d'estate o ai guanti d'inverno, tenere a freno la lingua e moderare i toni, sacrificare il sonno e vincere la stanchezza per pregare nel cuore della notte o prima dell'alba, sacrificare un acquisto o una goloseria: ecco l'allenamento che chiede a chi accetta la sua direzione spirituale. E non è mai fine a se stesso, ma sempre ha uno scopo: "Per i seminaristi... Per gli ordinandi... Per il Papa... Per chi non crede... Per il buon esito di un'iniziativa o di un ritiro spirituale...".

Con un avvertimento, che vale per tutti: "Se non ci uniamo alla sofferenza di Gesù siamo come la particola lasciata fuori dal corporale": cioè tutto è inutile, anche il sacrificio più grande, se non viene "cristificato", se non passa attraverso il sacrificio di Gesù sull'altare, se non viene depresso nel calice e sulla patena per diventare "ostia viva, santa, accetta a Dio".



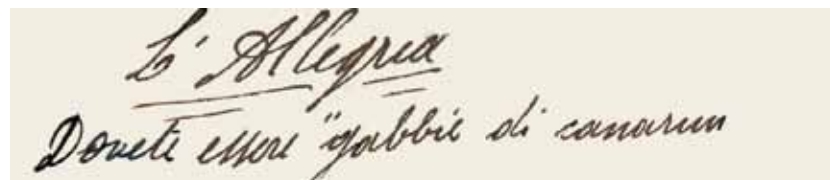
Così è quello che avviene alla base di ogni vita personale spirituale.

Sempre di moda

“La santità è sempre di moda” (Benedetto XVI).

Fiaccole da accendere

La massima di Marco Fabio Quintiliano, secondo cui "i giovani non sono vasi da riempire ma fiaccole da accendere", forse non è nota a don Stefano, ma la applica e la vive nella quotidianità, perché con la tenerezza accarezza la loro anima, con la parola ne scalda il cuore, con l'esempio li conquista. Don Biagio Mondino, all'epoca seminarista, riferisce molto efficacemente che "viveva e testimoniava ciò che ci diceva: aveva l'entusiasmo della convinzione, non del sentimentalismo". Per questo riesce ad intercettare i giovani, a farsi comprendere ed a farsi seguire. Inequivocabile la testimonianza dell'allora presidente della Gioventù Femminile: "Era un conquistatore di giovani per la causa di Cristo. Nessuno poteva avvicinarsi a lui senza essere attratto dalla sua dolcezza e dalle sue proposte di bene. La sua vita era una lezione continua". Una religiosa, la cui vocazione è nata all'ombra di don Stefano, ha lasciato scritto che "trasmetteva a noi giovani ciò che lui viveva: preghiera, sacrificio, donazione piena di sé agli altri, e tutto vissuto in una pienezza di vita e di gioia che per lui era tanto abituale". Don Stefano chiede ai giovani di essere "lampade che ardono e illuminano", mentre a tutti raccomanda di "non essere lumi fumiganti, ma delle lampade ardenti di carità con tutti e per tutti", spronando ciascuno "a fare tutto con gioia: i musi lunghi non piacciono neanche alla gente".



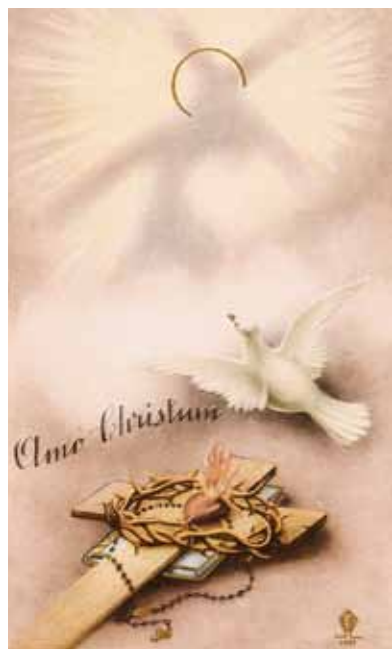
Lo Spirito
Donati come i gabbie di canarini

Operai per la messe del Signore

Ai giovani ricorda spesso che “noi siamo attratti da Dio come la farfalla è attratta irresistibilmente dalla luce”; proprio per questo ha il coraggio di fare loro proposte radicali e definitive. Li sprona, avvertendoli di “non sonnacchiare perché la vita non è vostra!”. Quindi è necessario ricordarsi che “Gesù passa e chiama: basta essere attenti a cogliere la sua chiamata”. D'altronde, “Dio fornisce luce per tutti e luce particolare per ognuno” ed egli si presta, con pazienza infinita, nel non facile compito di accompagnare il discernimento e sostenere il cammino vocazionale di ognuno. Eccezionale è la fioritura di vocazioni, soprattutto femminili, che si registra al suo passaggio, quasi la firma di Dio su un ministero felicemente riuscito e tale da entusiasmare e coinvolgere.

*“Vivi e opera
nella luce del Signore”:
il suo ricordo
degli Esercizi Spirituali
(Cussano, agosto 1947).*

Una Gieffina dell'epoca ha testimoniato che “sapeva far innamorare le giovani a grandi ideali. Alcune, aiutate da lui, hanno maturato la scelta di una vocazione religiosa, anche se lui sapeva essere molto molto discreto, senza forzare mai l'anima verso una determinata direzione”, mentre suor Maria Margherita Conte ricorda che “ha accompagnato alla vita religiosa una cinquantina di giovani, svolgendo questa missione con giusto discernimento, cercando insieme ad ognuna la volontà di Dio, guidandoci e preparandoci a carismi diversi secondo le attitudini di ciascuna”. Solo un prete innamorato della sua vocazione è in grado di far innamorare altri allo stesso ideale; solo un prete contento di esserlo riesce a far capire che vale la pena giocare la propria vita per Cristo. “La storia di ogni vocazione si intreccia quasi sempre con la testimonianza di un sa-



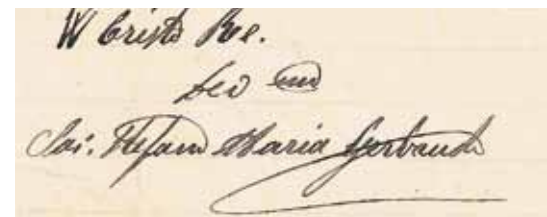
cerdote che vive con gioia il dono di se stesso ai fratelli per il Regno dei Cieli. Questo perché la vicinanza e la parola di un prete sono capaci di far sorgere interrogativi e di condurre a decisioni anche definitive”, ha scritto Benedetto XVI, e don Stefano ne è una conferma.

Prete santi, da insistentemente chiedere

È profondamente convinto che “le anime si salvano con le ginocchia non con le comodità”, anche e soprattutto quelle dei sacerdoti; per questo chiede, alle giovani prima, alle Cenacoline poi, di “restare in offerta e preghiera continua per i sacerdoti: pregate, offrite, soffrite per i vostri sacerdoti!”. Si può dire, anzi, che questo sia lo specifico carisma che affida loro: “Amare praticamente il sacerdozio, donandosi generosamente per la sua santificazione”. Don Giorgio Canale ricorda che “prima di ogni ordinazione sacerdotale, le Cenacoline erano impegnate in particolari preghiere e in veglie di adorazione”.

“Cuore di Gesù, fammi con te un'ostia viva, santa, accetta a Dio per i tuoi sacerdoti”, è l'offerta dal respiro oblato che raccomanda di fare ogni giorno e anche più volte al giorno ed è la sintesi della spiritualità sacerdotale che si preoccupa di suscitare e alimentare in chiunque, quasi un anticipo del “sacerdozio battesimale” che la *Lumen Gentium* meglio espliciterà e rivaluterà, anni dopo. E che non si tratti di un puro esercizio verbale e neppure di vuoto sentimentalismo ben lo dimostra la specifica e personale responsabilità che ne deriva: “...Se io non sarò generosa, il mio sacerdote sarà meno santo e ci sarà un danno per le anime che avrà una ripercussione per l'eternità... Quanto bene mancante per la mia freddezza!”.

Anche oggi don Stefano sembra avvertirci: i preti santi sono un dono e, in quanto tale, dobbiamo meritarceli un pochino, se non altro con la preghiera costante e fiduciosa.



Una lettera... che don Gerbaudo non sa di aver scritto

(un "collage" dei suoi scritti, un messaggio per noi)

Carissimi,

mi sta tanto a cuore che vi facciate santi, per questo vi consiglio: siate lampade che ardon e illuminano. Non dite: se fossi in quel posto, se avessi quell'incarico mi farei santo. Mi farò santo dove il Signore mi vuole.

Ogni tempo ed ogni luogo deve essere buono per il nostro apostolato. Non possiamo far altro? Preghiamo, soffriamo. Possiamo fare qualche cosa? Gettiamoci con fede, coraggio, amore.

Ricordatevi che le anime costano; le anime si salvano con le ginocchia non con le comodità.

Ai giovani ricordo che Gesù passa e chiama: attenti a cogliere la sua chiamata. Non accontentatevi di essere buoni: siate santi! Fate tutto con gioia: i musi lunghi non piacciono neanche alla gente. Soprattutto non sonnecciate: la vita non è vostra!

Agli anziani raccomando di non essere lumini fumiganti, ma delle lampade ardenti di carità con tutti e per tutti: così sarete sempre giovani anche se avanti negli anni. Chi serve il Signore è sempre giovane.

Non abbiate paura: Dio fornisce luce per tutti e luce particolare per ognuno. Quello che più conta è restare in familiare conversazione con Dio attraverso la preghiera, far passare tutto per le mani di Maria e lasciarsi mangiare dalla gente per amor di Dio. Merita essere generosi: se non si capisce la lezione della generosità, siamo a zero!

Santificate l'istante che passa: dimenticate il passato, santificate il presente, rinascete ogni giorno.

Mi raccomando: restate in offerta e preghiera continua per i sacerdoti: pregate, offrite, soffrite per i vostri sacerdoti!

Potete stare certi: dal cielo io vi sarò vicino, pregherò tanto per voi.

Le Beatitudini di don Stefano

(dai suoi appunti, dalle sue prediche, dai suoi consigli)

BEATI I POVERI IN SPIRITO

Più saremo "poveri" più saremo felici. Abituiamoci a non lamentarci mai. Anche nelle piccole comodità non facciamoci un nido troppo comodo.



Sul calice che le sue "figlie" gli avevano donato aveva fatto incidere: "hostia pro Hostia" e parlava sovente di "ostie sacerdotali".

Diceva: "È più importante essere 'ostie' sull'altare con Gesù che sacerdoti offerenti l'Ostia dell'altare".

E prometteva sempre: "Vi metto tutte ed ognuna sulla patena e nel calice...".

BEATI GLI AFFLITTI

Se il Signore vorrà che io possa lavorare ancora e solo per la sua gloria... fiat... se invece Egli preferirà nel Suo amore che io porti i miei acciacchi, li sappia portare con rassegnazione, in conformità al suo volere e con gioia.

BEATI I MITI

Preghiamo: è tutto; lavoriamo: è ciò che conta; santificiamoci: è ciò che urge, ciò che vale, ciò che resta.

BEATI QUELLI CHE HANNO FAME E SETE DI GIUSTIZIA

La preghiera è la forza dell'uomo e la debolezza di Gesù. Tanto valgo quanto prego. Dio è sempre vicino a noi anche nelle ore più tristi della nostra vita. Anche quando sembra che tutti ci abbiano abbandonato, Dio è in mezzo a noi. Abituamoci in tutte le azioni della nostra giornata ad essere sempre vicini a Dio.

BEATI I MISERICORDIOSI

Non ci santificheremo e non santificheremo senza generosità. In sostanza siamo chiamati ad amare generosamente Dio e il prossimo; siamo responsabili anche delle anime altrui e dobbiamo sacrificarci per salvarle. Se non si capisce la lezione della generosità, siamo a zero.

BEATI I PURI DI CUORE

Dobbiamo imporci di passare da santi almeno un quarto d'ora della giornata per giungere alla giornata santa ogni

3 ottobre 2010, inizio dell'inchiesta diocesana.



settimana e quindi alla vita santa. Come vivere da santi anche solo un quarto d'ora? Come lo vivrebbe Gesù: in unione a Lui, per Suo amore, con la maggior perfezione possibile.

BEATI GLI OPERATORI DI PACE

Siamo di passaggio, conta solo quello che si è fatto per Dio. Il paradiso incomincia fin d'ora se amiamo Dio sopra ogni cosa e se amiamo il prossimo come faceva Gesù. Stiamo con i piedi per terra ed il cuore in cielo.

BEATI I PERSEGUITATI PER CAUSA DELLA GIUSTIZIA

Per un'anima in grazia... ci possono essere motivi di tristezza? Se qualche nube passa, il pensiero della bontà divina la dissipi immediatamente.

Preghiera

Signore Gesù, aiutaci a capire sempre più il grande Amore con il quale ci hai amati, con il sacrificio della Tua Vita, offerto sull'altare della Croce ed a noi presentato nel grande mistero dell'Eucaristia.

Ti rendiamo grazie per il dono che hai fatto alla Tua Chiesa con la testimonianza di completa immolazione e di generosità sacerdotale del Tuo ministro Don Stefano Gerbaudo.

Spronati dalla forza del suo esempio e aiutati dall'efficacia della sua preghiera, rendici docili alla Tua volontà e costruttori di amore e di pace nel nostro ambiente.

Ti chiediamo anche, in spirito di completa sottomissione alla Tua volontà, la grazia... che da Te attendiamo confidando nell'intercessione di questo Tuo sacerdote, dal quale speriamo una particolare protezione. Amen.

(Con autorizzazione ecclesiastica)



Indice



*La Madre della
Divina Provvidenza
(Santuario di
Cussano, Fossano),
davanti alla quale
don Stefano celebrò
la sua prima messa
il 4 maggio 1935
ed alla quale fu sempre
legato da filiale affetto,
che trasmetteva
ai Seminaristi
ed alle Giovani
di Azione Cattolica.*

<i>In odore di santità</i>	2
<i>Gratuità di una chiamata</i>	3
<i>Cuore di padre</i>	10
<i>Amare sino alla fine</i>	13
<i>Il prete che voleva modellare i santi</i>	20
<i>Artista all'opera</i>	25
<i>Attrezzi del mestiere</i>	35
<i>Sempre di moda</i>	41
<i>Una lettera... che don Gerbaudo non sa di aver scritto</i>	44
<i>Le Beatitudini di don Stefano</i>	45

PER INFORMAZIONI:

**ASSOCIAZIONE
DON STEFANO GERBAUDO**

*c/o Parrocchia di Centallo
via Marchesi di Saluzzo, 2
12044 CENTALLO*

e-mail: ismdgs@libero.it